



Rassegna stampa ragionata

Domenica 13 ottobre 2024

1. Unifil sotto attacco, Italia al bivio.
2. Serve più calore politico per comunicare i valori dell'Unione, le parole giuste per dire «Europa».
3. Ci sono alti rischi di sfociare in un 'Draghi à la carte' incapace di cambiare il modello produttivo della Ue.
4. È la Giornata nazionale per le vittime sul lavoro (680 nel 2024, +3,5% in un anno). Ieri altre due tragedie.
5. Luca Ricolfi: la strada stretta dei vincoli di Bilancio
6. Evitare di far credere al lavoratore dipendente che un risultato di esercizio premiante per l'imprenditore sia legato al basso salario.
7. Scontro su Stellantis, Salvini e Orsini all'attacco di Tavares: incentivi, una follia.
8. Decreto immigrati in Gazzetta Ufficiale, quote 2025 più alte per gli stagionali agricoli e turistici.
9. CGIA di Mestre: PMI tassate 120 volte più dei giganti del web.
10. Economia tedesca azzoppata da quattro colpi.

Agnese Pini - La solitudine di fronte al baratro della guerra - Quotidiano Nazionale

Andare o restare? Ridurre il contingente militare o modificare gli obiettivi della missione? **Battere in ritirata o limitarsi a trasferire i soldati altrove?** L'unica certezza è che, a oggi, non ci sono risposte, e che quelle risposte l'Italia dovrà necessariamente trovarle da sola, visto **il vuoto di potere (americano) e l'assenza di una guida (europea)** che possano aiutarci a uscire onorevolmente da un incubo chiamato Libano. Andare o restare, dunque? A poche ore dall'ennesimo **clamoroso attacco militare di Israele a una base Unifil** - il primo nella storia da parte di un Paese allineato agli Usa - è questa la domanda che infiamma i partiti e l'opinione pubblica, preoccupa il governo italiano e paralizza le istituzioni internazionali, in particolare Bruxelles. **Il Libano è una polveriera con la miccia innescata**, e il dilemma su come mettere in salvo i 1.200 militari italiani impegnati nell'operazione di peacekeeping - al netto delle dichiarazioni di prammatica: «*Non ci muoviamo da qui*» - rischia di diventare una **spada di Damocle anche per la nostra sicurezza nazionale**. Dalla pancia della piazza alla minaccia di eventuali ritorsioni terroristiche, quali potrebbero essere le reazioni **se un militare italiano dovesse restare ferito?** E come potrebbe il governo continuare a **gestire i rapporti diplomatici con Israele, senza tradire uno storico mandato di amicizia e alleanza**, e soprattutto senza una chiara copertura americana o europea? Soli, impantanati nel fango di una **guerra che di ora in ora aumenta il nostro senso di impotenza** quando Netanyahu annuncia «*andremo fino in fondo*» apre di fatto all'impossibilità di stabilire un chiaro confine alla violenza



- la sensazione è quella di non avere margini per gestire una situazione già fuori controllo, e la paura è quella altrettanto grave di esporre i nostri soldati a un rischio sostanzialmente dichiarato dalle intenzioni dell'Idf e del premier israeliano: andare-fino-in-fondo. A qualunque prezzo. Anche in spregio al diritto, alle convenzioni internazionali, al senso minimo di responsabilità evocato dal ministro Crosetto quando parla, a caldo, di crimini di guerra da parte di Israele. La solitudine, dicevamo. L'America in attesa del voto è il vero elemento di debolezza utile a corroborare la campagna militare di Tel Aviv. Mentre l'Europa dimostra una volta di più tutta la sua inconsistenza: a fronte di un compatto asse tra Francia, Italia e Spagna - ancora ieri il premier Sanchez ha invocato lo stop alle armi a Israele - pesano soprattutto il silenzio della Germania e l'immobilismo di Ursula Von Der Leyen, impossibilitata a portare i 27 verso una risoluzione comune circa la posizione da tenere in Medio Oriente. Che è fuori controllo e che rischia di trascinarci, tutti quanti, dentro il baratro di una guerra che ancora non sappiamo quanto andrà davvero fino-in-fondo, ma che di sicuro sembra già, oggi, senza fondo.

Maurizio Ferrera – Le parole giuste per dire «Europa» – Corriere della sera

Una settimana fa a Pontida Salvini ha lanciato il progetto di una Lega santa dei popoli europei. La parola d'ordine quest'anno è stata la difesa dei confini. Oltre ai magistrati di Palermo il bersaglio è stato, come di consueto, l'Europa di Bruxelles, rea di favorire l'immigrazione e una supposta «invasione islamica». La Lega cerca spazio, il suo consenso oscilla intorno all'8%. Al raduno hanno partecipato però altri leader di destra che possono contare su quote di elettori molto più ampie: soprattutto l'ungherese Orbán, l'olandese Wilders, l'austriaca Svazek (vicepresidente del Partito della Libertà, vincitore delle recenti elezioni). L'ondata sovranista non si è fermata, e la creazione del gruppo dei Patrioti nel Parlamento europeo la rende oggi ancora più minacciosa e divisiva. Lo hanno dimostrato il discorso aggressivo di Orbán all'assemblea di Strasburgo e le aspre reazioni suscitate. «Sovranismo» è una parola nuova, che ha preso piede negli ultimi dieci anni. Il suo significato non è certo facile da comprendere per la maggioranza degli elettori. Con una drastica semplificazione, la destra ha trasformato il termine in una bandiera da sventolare per contrapporre un «noi» (gli italiani) contro un «loro», composto soprattutto da extracomunitari e burocrati di Bruxelles. Le reazioni degli altri partiti agli slogan di Pontida sono state critiche ma sbrigative: come a dire, le solite «salvinate». Un atteggiamento poco lungimirante e anzi auto-lesionista. La politica si nutre di simboli, che competono gli uni contro gli altri per guadagnare l'attenzione del pubblico. Allora chiediamoci: quali simboli si oppongono oggi al sovranismo (o a quello più debole di nazione, usato da Giorgia Meloni)? La prima espressione che viene in mente è «più Europa», la bandiera di Emma Bonino. In giro non c'è molto di più. Le altre forze di centro (compresa Forza Italia) sono eredi della tradizione europeista di matrice democristiana, repubblicana e liberale. Ma non ne indossano sempre il distintivo e sono piuttosto riluttanti a valorizzarlo. Nel campo largo, le parole d'ordine sono invece altre: inclusione, accoglienza, «diritti», pace. Forse c'è il timore che parlare bene della Ue faccia perdere consensi. La narrazione che proviene da Bruxelles certo non aiuta. Tende a privilegiare le priorità economiche (pensiamo al Rapporto Draghi sulla competitività o a quello Letta sul mercato interno), mentre quelle relative al potere d'acquisto, al welfare e all'occupazione vengono tenute ai margini. Eppure già quarant'anni fa Jacques Delors aveva avvertito che gli elettori non si sarebbero innamorati del mercato interno, bisognava promuovere la dimensione sociale, come pilastro portante del «modello di vita europeo». Negli ultimi cinque anni, l'Unione ha fatto molti progressi proprio su questo fronte. Pensiamo al programma Sure per finanziare le Casse integrative nazionali, investite da uno tsunami di richieste da parte delle imprese durante la



pandemia. Poi è venuto il **Next Generation Ue**, con i suoi 850 miliardi di sovvenzioni a perdere per promuovere ripresa e resilienza. Inoltre, sono state adottate **importanti direttive sul salario minimo, sulla conciliazione vita-lavoro, sulle tutele dei lavoratori su piattaforma**. Abbiamo sentito qualche leader «europeista» esprimere apprezzamento per queste misure, sottolineando il volto protettivo della Ue? **Il Pnrr** è principalmente usato come occasione per criticare le inefficienze del governo Meloni. Eppure molti dei progetti sono gestiti da Regioni e Comuni. Possibile che, là **dove governano le forze europeiste, non ci sia nulla da «sbandierare» in termini di risultati?** Per contrastare il sovranismo occorrono i buoni esempi, ma anche parole giuste. Nel lessico filosofico-politico, **il contrario di sovranismo/nazionalismo è «cosmopolitismo»**, l'idea che **siamo tutti cittadini del mondo**, indipendentemente dal Paese in cui viviamo. Il concetto è troppo generico, perciò alcuni suggeriscono di usare **«euro-politismo»**: l'Unione europea come esempio virtuoso di superamento del particolarismo nazionale, senza però **inseguire l'ideale per ora irraggiungibile di una comunità globale**. Converrebbe tuttavia puntare su espressioni più semplici e familiari. Un sondaggio di qualche tempo fa ha testato due immagini suggestive: la Ue come **«casa comune dei cittadini europei»**, oppure quella di un **«condominio»** in cui i vari Paesi membri e i loro cittadini vivono l'uno accanto all'altro, con rapporti di buon vicinato e cooperazione. Quasi un terzo degli intervistati si è riconosciuto nella prima immagine, un altro terzo nella seconda. Il resto del campione si è distribuito fra un'immagine più fredda (la Ue come area di libero scambio) e un'altra più negativa (una nave che affonda). Come si vede, **la maggioranza degli europei (e degli italiani) non è affatto sovranista**. Gli esperti di comunicazione politica potranno esercitarsi nel trovare i simboli più efficaci. Intanto, **i leader europeisti farebbero bene a riflettere sulle proprie manchevolezze**. In particolare sul loro insufficiente impegno a informare sui successi dell'integrazione e a **trasmettere una visione più positiva dell'Unione**.

~

Marco Buti e Marcello Messori – Il Rapporto Draghi non va riadattato - Il Sole 24 Ore

Il punto di forza del Rapporto Draghi risiede nell'unitarietà della diagnosi rispetto alle difficoltà europee e delle conseguenti proposte da attuare. Il Rapporto denuncia **l'obsolescenza del modello produttivo dell'Unione europea e la connessa deludente dinamica della produttività**. Di qui la necessità di realizzare massicci investimenti innovativi a basso impatto ambientale, da finanziare mediante la mobilitazione della ricchezza finanziaria privata e la creazione di una ricorrente capacità fiscale centrale, che trasformino l'economia della Ue evitandone l'agonia. La governance, la politica industriale, la regolamentazione e il bilancio europeo sono pertanto componenti inseparabili del Rapporto. Il rischio è che i responsabili politici europei e i governi degli Stati membri **selezionino le componenti meno radicali delle proposte e nascondano le altre nel cassetto**, palesando così una generica adesione alla diagnosi ma tradendo - di fatto - i contenuti fondamentali del Rapporto. Per usare l'espressione formulata da uno di noi il rischio è l'attuazione di un **"Draghi à la carte"**. Un modo per valutare la portata di tale rischio è di esaminare le lettere di missione che la presidente della Commissione ha inviato ai 26 candidati commissari. La settimana trascorsa fra la pubblicazione del Rapporto e l'invio delle lettere è, in apparenza, **un tempo troppo breve per recepire il messaggio di Draghi**; in realtà, i servizi della Commissione hanno fornito un contributo rilevante alla redazione del rapporto, le cui bozze erano sul tavolo della **presidente von der Leyen** già prima dell'estate. (...) Al riguardo, anziché soffermarsi sul contenuto comune alle 26 lettere che tratteggia obiettivi generali, è **utile esaminare la parte che specifica le competenze di ogni commissario**, ossia il suo portafoglio. In questa seconda parte le lettere contengono i dettagli che, una volta fatti combaciare come tasselli di un puzzle, dovrebbero



sostanziare le azioni concrete per la realizzazione di quel programma che ha portato il Parlamento europeo a conferire un secondo mandato a von der Leyen. I riferimenti diretti al Rapporto sono numerosi. Nella lettera al candidato francese **Stéphane Séjourné** si ricorda la necessità di aprire un periodo che **sostenga la produttività**, l'innovazione e la competitività mediante politiche industriali che sono al cuore del Rapporto. Nella lettera relativa a uno dei portafogli più articolati (quello della spagnola **Teresa Ribera**), si richiamano **i vincoli alla crescita della produttività europea attribuendoli** - come nel Rapporto a **eccessi di regolamentazione e ad alti prezzi dell'energia**. In quella stessa lettera, così come in almeno altre tre, si insiste perciò sull'attuazione del Green deal mediante processi di decarbonizzazione e di "economia circolare". Sulla politica industriale, il riferimento al Rapporto diventa più specifico. Von der Leyen insiste sulla necessità di realizzare almeno tre delle raccomandazioni di Draghi: trasformare l'attuale programma per i progetti importanti di interesse comunitario (Ipcei) in un **più lineare strumento di sostegno all'innovazione in settori strategici**, permettendo anche contributi comunitari; definire piani di azione per il settore automobilistico e il suo indotto; utilizzare i gruppi di esperti della Commissione per coinvolgere attivamente gli attori economici di mercato in decisioni importanti. In due ulteriori lettere, la presidente ricalca ancora il percorso del Rapporto in quanto: associa commercio internazionale e sicurezza in un portafoglio unico; auspica aggregazioni negli appalti per la difesa, in modo da sfruttare le economie di scala, standardizzare gli strumenti e condurre a più efficaci cooperazioni con la Nato. Tali esempi vanno sommati ai riferimenti impliciti al Rapporto che sono inclusi in molte lettere quando si menzionano le modifiche della specializzazione produttiva europea, il rafforzamento di istruzione e formazione, una maggiore efficacia delle politiche di coesione sociale. Questi riferimenti attestano che le lettere di missione esaminano molti dei problemi alla base della diagnosi preoccupata che il Rapporto offre rispetto alle prospettive economiche, sociali e istituzionali della Ue. Tuttavia, oltre a palesare sovrapposizioni eccessive, tali elementi non costituiscono tasselli di policy ancora sufficienti per **la realizzazione di credibili programmi di cambiamento**. Il Rapporto punta sul **rafforzamento del bilancio europeo**, su un ridisegno della governance, su revisioni della regolamentazione e sulla produzione di beni pubblici guidata da una politica industriale centralizzata. Il puzzle, disegnato da von der Leyen per dare sostanza al suo obiettivo di una "*Commissione degli investimenti*", rifugge da questo impegnativo compact, che ha indubbi costi politici, **per rifugiarsi in iniziative allo stato troppo generiche**. La nostra conclusione, è che la nuova Commissione corra - volutamente o meno - alti rischi di sfociare **in un 'Draghi à la carte' incapace di cambiare il modello produttivo della Ue**.

~

S. Rif. – Mauro e Giuseppe, quando il lavoro uccide - La Stampa

Di nuovo ieri, la storia di ogni giorno. Nel Vicentino, **Giuseppe Tagliapietra**, operaio di 29 anni, **è morto mentre lavorava in un magazzino** della Tecnomat. Schiacciato da un bancale di finestre. La dinamica è ancora in fase di accertamento. Sembra che il giovane stesse spostando il carico quando gli è caduto addosso. Poi, in una macabra sequenza senza fine, a Gemona, in provincia di Udine, **un uomo di 63 anni (Mauro Zearo) ha perso la vita** sotto il peso di un mulletto nella sua azienda agricola. **Senza fine, appunto**. A Brescia, all'interno del termovalorizzatore A2A, un 19enne è precipitato da un ponteggio alto 6 metri, infortunandosi gravemente. All'arrivo dei soccorsi, non riusciva a muovere le gambe e le braccia. Sono le troppe storie quotidiane dietro la fredda contabilità degli incidenti sul lavoro: **680 morti solo nei primi mesi del 2024, in aumento del 3,5% sull'anno precedente**. Così certificano i dati dell'Inail, inevitabilmente in difetto dal momento che non includono il lavoro nero. Le denunce di infortunio, invece, sono state 386.554. Oggi è la Giornata nazionale per le vittime del lavoro,



la 74e. Con i numeri che continuano a salire. Proprio ieri la segretaria del Pd Elly Schlein, ospite della festa del Foglio, ha lanciato un nuovo invito *«al dialogo con la maggioranza»* sul tema della **sicurezza dei luoghi di lavoro**: *«I dati dimostrano - ha aggiunto - una correlazione tra precarietà e incidentalità. Insistiamo sul superare la logica del massimo ribasso negli appalti»*. Si unisce il deputato dem e segretario regionale del Veneto Andrea Martella, commentando l'incidente di Altavilla Vicentina: **«La sicurezza sul lavoro deve diventare un assillo»** per il governo e le Regioni, *«un fattore qualificante anche per la competitività e non essere vista come un mero costo»*. Per il segretario Cisl dell'Emilia-Romagna, **Francesco Marinelli**, **«le aziende che investono in sicurezza vedono aumentare la produttività, ridurre l'assenteismo e migliorare il clima aziendale»** perché *«la prevenzione non è un costo, ma un investimento»*. Eppure, nonostante la gravità del fenomeno, **i controlli sono sempre pochi, mancano gli ispettori**. La pianta organica dell'**Ispettorato nazionale del Lavoro** dovrebbe contare 7.800 impiegati: e invece **mancano all'appello circa 2600 dipendenti**, fra amministrativi e tecnici. Qualcosa si sta facendo, un passo per volta: quest'estate è stato **avviato un concorso per 750 assunzioni**. Nel 2023 le nuove unità sono state 850. Il traguardo è lontano e, denuncia la segretaria confederale della **Uil Ivana Veronese**, non basta *«un intervento normativo di facciata»* come la patente a crediti: *«Continua la strage silenziosa, sul lavoro si muore oggi come ieri. Non basta sperare che un punteggio più o meno altro su una patente sia in grado di qualificare quel lavoro o quell'azienda dove le persone lavorano e troppo spesso trovano la morte»*.

~

Luca Ricolfi – La strada stretta dei vincoli di Bilancio – Il Messaggero

È sempre stato **difficile entusiasmarci per i contenuti della legge finanziaria**, un istituto che cambia spesso nome (adesso si chiama Legge di Bilancio) ma resta più o meno lo stesso da parecchi decenni. La ragione è che, da quando ci siamo accorti che **non possiamo esagerare con la spesa pubblica in deficit**, trovare la quadra è diventato maledettamente complicato, per qualsiasi governo. Ogni esecutivo si presenta all'appuntamento con l'obiettivo di esibire alcuni provvedimenti positivi, tipicamente più spesa sociale e meno tasse, ma si trova di fronte il problema di **trovare le "risorse"** per finanziarli. E dato che tali risorse sono invariabilmente tagli di spesa più o meno virtuosi e incrementi di entrate più o meno dolorosi, **non è facilissimo convincere gli elettori che il gioco valga la candela**. Quello che non è sempre evidente, però, è che i cambiamenti che la Legge di Bilancio produce sono, quasi sempre, abbastanza modesti. Tanto più quando, come accade quest'anno, **il Patto di stabilità europeo** torna a pesare sulle scelte delle classi dirigenti nazionali: il **Piano strutturale di bilancio** appena approvato dal Parlamento **disegna, di qui al 2029, un cammino molto stretto**. In questi giorni è in corso una discussione, talora molto accesa, sulla riduzione delle tasse. Il governo pretende di averle ridotte, e promette di continuare a farlo nei prossimi anni, l'opposizione nega che la pressione fiscale sia in discesa, e minaccia — per quando vincerà le elezioni — nuove tasse per i ricchi. **La realtà è che, per ora, mancano i dati per fare affermazioni perentorie**. È vero che, dal 23 settembre scorso, disponiamo di dati di contabilità nazionale rivisti e aggiornati dall'Istat, ma in compenso **mancano ancora stime aggiornate sull'economia sommersa** e non è stato ancora presentato il **Dpb (Documento programmatico di bilancio)**, che dovrebbe essere trasmesso alla Commissione Europea nei prossimi giorni. Inoltre, i documenti finora resi pubblici sono **assai meno analitici e informativi di quelli presentati in passato con la Nedef** (Nota di aggiornamento del documento di economia e finanza). Prendendo atto dei pochissimi dati finora comunicati dai vari soggetti che si occupano di conti pubblici, quel che si può dire è che **la pressione fiscale nominale**, dopo essere leggermente diminuita nel 2023 rispetto al 2022 (-0.2%), **è prevista in aumento sia quest'anno (+0.8) sia l'anno prossimo (+0.2)**. Questi dati, tuttavia, sono del tutto insufficienti a rispondere all'interrogativo che più interessa: come



è andata e come andrà **la pressione fiscale reale, che tiene conto del peso dell'economia sommersa?** Un aumento della pressione fiscale nominale, infatti, può anche essere il risultato di un maggiore recupero di gettito evaso, e può coesistere con una diminuzione della pressione fiscale effettiva, che è quella che si esercita sulle attività regolari. Purtroppo, non essendo ancora stato pubblicato il Documento programmatico di bilancio (Dpb), e mancando dati aggiornati sull'economia sommersa, **non siamo in grado di trarre alcuna conclusione solida.** Quello che però mi sembra di poter dire è che, comunque, gli **onerosi impegni presi con le autorità europee di qui al 2029** limitano e continueranno a limitare enormemente gli spazi di manovra di questo governo (che scadrà nel 2027), ma anche di quello successivo: chiunque governerà e vorrà mantenere delle promesse elettorali, non potrà farlo senza chiedere **sacrifici più o meno espliciti e più o meno diretti a segmenti dell'elettorato.** Quindi la vera domanda, per entrambi, **non è che cosa farete, ma è a spese di chi.** Questo è ovviamente vero per l'attuale governo, che dopo aver alleggerito la pressione fiscale sui ceti bassi e medio-bassi, ora si accinge a fare qualcosa per i ceti medi. Sarebbe importante capire se a pagare il conto saranno chiamati gli evasori, le grandi imprese (tassa sugli extraprofitti?), o i bilanci dei ministeri, con inevitabili ricadute sulla spesa sociale. **Ma il principio dovrebbe valere, per certi versi ancora di più, per l'opposizione.** Perché l'opposizione ha un privilegio indebito: quello di poter **delineare la sua finanziaria senza un vero vincolo di bilancio**, dal momento che tutte le sue misure sono "sulla carta", ovvero non soggette alle severe regole del bilancio pubblico. Oggi il governo in carica si affanna per trovare 10 miliardi (0.5% del Pil) che mancano alla sua manovra, ma anche solo portare la spesa sanitaria al 7.5% del Pil e rifinanziare il comparto scuola (due delle priorità dell'opposizione) avrebbero **costi ben maggiori.** Quanto al salario minimo legale, un'altra misura bandiera dell'opposizione, nessuno ha ancora calcolato quanto costerebbe in termini di chiusure di micro-attività e conseguente riduzione dei posti di lavoro. Insomma, il problema è fare le domande giuste. **Tagli di spesa pubblica e aumenti di gettito fiscale sono la norma in qualsiasi finanziaria, comprese quelle passate dei governi di centro-sinistra. In tempi di vincoli europei i margini sono sempre stretti, e i sacrifici inevitabili.** Nasconderli è inutile. Perché la domanda giusta non è se si possano o no chiedere sacrifici agli elettori, ma se ciò per cui vengono richiesti li renda accettabili.

~

Bruno Villois - Extraprofitti e salari bassi: pagano sempre i lavoratori - Quotidiano Nazionale

Il problema, essenzialmente italiano ma non solo, di **avere salari da lavoro dipendente tra i più bassi d'Europa** si confronta con l'**indubbia crescita dei profitti** che si è manifestata per ogni tipo di imprese nel biennio successivo al Covid. È bene evidenziare che buona parte dei valori dei titoli, anche di quelli a maggior capitalizzazione, dipendono dai **giudizi di banche d'affari e analisti**, i quali a ogni trimestrale vincolano al rapporto utili-investimento il valore dei titoli e, nel caso questi siano anche solo di poco inferiori alla previsione, danno giudizi negativi anche sull'esercizio successivo. Inoltre **tendono a valorizzare quelle aziende che riducono la forza lavoro**, perché determinano economie di scala. A fronte del giudizio negativo si innesca **un calo dei titoli** che sovente si interrompe solo nei trimestri successivi, ma **difficilmente consente di recuperare i valori persi**, condizione che affligge essenzialmente i piccoli investitori, che da noi rappresentano in termini di volumi meno di un quarto dei valori di Borsa, ma che **interessano milioni di famiglie e quindi di lavoratori dipendenti.** Siamo quindi al paradosso che a pagare maggiormente il deprezzamento di un titolo è lo stesso che, se dipendente, riceve un salario inferiore a quello di molti altri lavoratori europei. Importante però è **evitare di far credere al lavoratore dipendente che un risultato di esercizio premiante**



per l'imprenditore sia legato al basso salario. I bassi salari, per allinearsi a quelli di altri Paesi, hanno come primi responsabili **una bassa produttività**, dovuta in primis a ritardi di investimento che ne facilitano le dimensioni, ma anche all'impegno della forza lavoro.

~

Bianca Carretto – Scontro su Stellantis, Salvini e Orsini all'attacco di Tavares: incentivi, una follia - Corriere della sera

Continuano le critiche a **Carlos Tavares, l'amministratore delegato di Stellantis**, dal mondo della politica e dell'economia. Nel momento in cui deve riassicurare i suoi azionisti e il mercato preoccupati per il deterioramento delle vendite di Stellantis sia in Europa che negli Stati Uniti, il manager si è presentato di fronte al Parlamento italiano per **difendersi dagli attacchi** — per lui ingiusti — che gli vengono rivolti riguardo alla **produzione in forte calo negli stabilimenti italiani**. Ha parlato di un piano in cui assicurava di aver assegnato nuovi prodotti a tutte le fabbriche lungo la Penisola, sino al 2030. Nello stesso tempo, **incolpava i costi troppo alti in Italia, superiori del 40% a quelli degli altri paesi**, chiedendo incentivi e sovvenzioni per sostenere la domanda. La richiesta di scuse Il vicepremier pretende le scuse dal ceo anche per non aver fornito sufficienti spiegazioni Un atteggiamento che ha raccolto le critiche dei rappresentanti del governo e di diverse associazioni. **Carlo Calenda, il leader di Azione**, è stato il primo a reagire, ricordando che all'inizio dell'anno proprio Tavares aveva dichiarato di voler raggiungere il traguardo di un milione di auto prodotte, mentre **in quasi dieci mesi non si è arrivati a 400 mila unità**. Ha rammentato anche a **John Elkann, il presidente di Stellantis**, che aveva rivendicato il pieno rispetto delle identità nazionali, dopo aver annunciato che la **500 verrà costruita in Algeria, la Panda in Serbia, la Topolino in Marocco e l'Alfa Romeo Junior in Polonia**. E Matteo Salvini, ministro delle Infrastrutture e dei trasporti, pretende delle scuse da Tavares, accusandolo di non aver spiegato come intenda ribaltare il declino industriale del settore senza continuare a chiedere aiuti. **Il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso**, vuole un atto di responsabilità da parte di Stellantis che non deve abbandonare l'Italia ed affrontare insieme la sfida della transizione. **Il segretario generale della Cgil, Maurizio Landini**, ha sottolineato che la *«situazione è drammatica»*, sollecita Palazzo Chigi di convocare Tavares, precisando che non vi è stato alcun investimento neppure in ricerca e sviluppo. A margine di una convention organizzata a Capri dai Giovani di Confindustria, **durissima è stata la replica di Emanuele Orsini**, presidente degli industriali, che ha dichiarato: *«La richiesta di Stellantis per avere ulteriori incentivi è una pazzia, è necessario aprire al piano di transizione 5.0 — il pacchetto di incentivi, finanziato da fondi pari a 6,3 miliardi — anche gli investimenti avviati nel 2023»*.

~

Manuela Perrone – Decreto immigrati, quote 2025 più alte per gli stagionali agricoli e turistici - Il Sole 24 Ore

Salgono di 16.450 unità le quote per il 2025 riservate ai lavoratori stagionali extra-Ue: si passa ai 93.550 Previsti nel Dpcm 27 settembre 2023 ai **110mila messi nero su bianco** nel decreto legge sui flussi migratori varato dal Consiglio dei ministri del 2 ottobre e approvato sulla Gazzetta Ufficiale dell'8 ottobre. L'aumento delle quote (quelle per gli ingressi tramite le associazioni datoriali passano per il settore agricolo da 42mila a 47mila e per l'ambito turisticoalberghiero da 32mila a 37mila) è **una delle sorprese contenute nella versione definitiva del D l (n.145/2024)**. Cresciuto a 21 articoli, il testo conferma la rosa di novità già raccontata su queste pagine: più click day durante l'anno (si parte il 12 febbraio per gli stagionali agricoli e turistici), domande precompilate a novembre per stanare subito le richieste



infondate, tetto di tre richieste per ogni datore singolo, contratti firmati per via telematica entro otto giorni dall'ingresso dello straniero in Italia, **10mila ingressi fuori quota di badanti e assistenti a over 80 e disabili**, aggiuntivi rispetto ai 9.500 già programmati e prenotabili solo tramite le agenzie per il lavoro o le associazioni datoriali (**il click day si terrà il 7 febbraio**). Cambia, sempre rispetto allo schema entrato in Cdm, la dotazione per il ministero dell'Interno. Le assunzioni autorizzate nell'area assistenti scendono da 500 a 200 (per oneri da 4,54milioni nel 2025 e 8,18 milioni annui dal 2026), ma arrivano 20 milioni in più: 5 per rimpolpare il **Fondo emergenze nazionali**,¹⁵ «per la realizzazione di un programma di interventi straordinari di cooperazione di polizia con i Paesi terzi d'importanza prioritaria per le rotte migratorie». È l'asse con **Libia, Tunisia e Algeria suggellato al G7 Interno**. Invariate le tutele per gli stagionali a cui scade il contratto (avranno finestre di 60 giorni per cercarne un altro) e per **le vittime di sfruttamento e caporalato**, che beneficeranno del **permesso di soggiorno «per casi speciali»**, saranno ammesse al gratuito patrocinio e potranno ottenere piani personalizzati di assistenza, con **l'iscrizione alla piattaforma Siisl** (gli oneri sono quantificati in 180mila euro per il 2024 e 800mila euro annui dal 2025). Sale, inoltre, da 50mila a 60mila euro, il massimo delle pene pecuniarie per gli sfruttatori. Intanto **il giro di vite sugli aerei delle Ong impegnate nel soccorso in mare**, così come sui trattenimenti (lo sguardo è ai nuovi centri in Albania che in settimana apriranno i battenti) e sulle procedure di identificazione dei migranti irregolari. Con un'altra stretta: **sarà possibile accedere non solo «ai dispositivi o supporti elettronici o digitali» degli stranieri**, con il solo divieto di accesso alla corrispondenza, ma anche alle *«schede elettroniche (Sim) o digitali (eSim) nonché ai documenti, anche video o fotografici»*. Quelle stesse Sim di cui il **Ddl Sicurezza intende vietare l'acquisto ai migranti** privi di un titolo di soggiorno valido.

~

CGIA di Mestre - PMI tassate 120 volte più dei giganti del web

Come Davide contro Golia. La CGIA, piccola e battagliera associazione di artigiani e padroncini del Nordest, si scaglia contro i giganti del web che, a differenza delle nostre Pmi, continuano a fare ricavi da capogiro, senza versare al fisco quanto dovuto. Sino alla fine dell'anno scorso, infatti, hanno continuato a **trasferire** buona parte degli utili ante imposte realizzati in Italia **nei paesi a fiscalità di vantaggio**. Risultato? Grazie a queste operazioni elusive, il nostro erario ha incassato da queste WebSoft solo le briciole. Vediamo i numeri emersi dal confronto messo a punto dall'Ufficio studi della CGIA. Se le nostre **piccole imprese pagano ogni anno 24,6 miliardi** di tasse, le **25 multinazionali del web presenti in Italia**, invece, ne versano molte meno: secondo l'Area Studi di Mediobanca solo **206 milioni di euro**. Certo, le dimensioni economiche di queste due realtà sono molto diverse, ma, dal punto di vista degli artigiani mestrini, il risultato che emerge è sconsolante. Se le aziende italiane prese in **esame producono un fatturato annuo 90 volte superiore** a quello riconducibile alle big tech, in termini di **imposte**, invece, le prime ne pagano **ben 120 volte più** delle seconde. Insomma, possiamo affermare con buona approssimazione che la distanza in termini di fatturato non giustificano quella relativa al gettito, così svantaggiosa per le Pmi. Certo, quella appena richiamata è una **comparazione che presenta una serie di limiti metodologici** e non ha alcun rigore scientifico. Tuttavia, il ricorso sistematico all'elusione praticato negli anni ha aumentato questa **disparità di trattamento**, mettendo in evidenza in misura inequivocabile che, in Italia, alle grandi multinazionali, in questo caso tecnologiche, continua a essere riservato un prelievo fiscale ingiustificatamente modesto. Evidentemente, in Italia c'è **un trattamento fiscale che «penalizza» i piccoli e «favorisce» i giganti**. Infatti, se sui nostri imprenditori grava un **tax rate** effettivo che sfiora il 50 per cento, **sulle big tech, invece, si attesta, secondo l'Area Studi di Mediobanca, al 36%**. E sebbene da quest'anno entri in vigore la **Global minimum tax**



(Gmt), secondo il dossier curato dal Servizio Bilancio dello Stato della Camera, il gettito previsto dalla sola applicazione dell'aliquota del 15 per cento sulle multinazionali sarà molto contenuto. Si stima che nel 2025 il nostro erario incasserà 381,3 milioni di euro, nel 2026 427,9 e nel 2027 raggiungerà i 432,5. Nel 2033, ultimo anno in cui nel documento si stimano le entrate, le stesse dovrebbero sfiorare i 500 milioni di euro. Nel 2024 la Gmt **interesserà 19 paesi UE**: Spagna e Polonia, invece, si adegueranno a partire dall'anno prossimo, mentre Estonia, Lettonia, Lituania, e Malta hanno ottenuto una proroga sino al 2030. Cipro e Portogallo, infine, sono chiamate a rispondere alla sollecitazione giunta da Bruxelles che ha recapitato loro una lettera di messa in mora. Appare evidente che per le grandi holding presenti nei in UE rimane ancora la possibilità, almeno per i prossimi 5/6 anni, di spostare parte degli utili in alcuni paesi membri dove **la tassazione continua essere molto favorevole. (...)** Tuttavia, non sono solo i giganti stranieri del web a sfruttare la fiscalità di vantaggio concessa ancora adesso da molti Paesi europei. Da alcuni anni, infatti, anche **alcuni grandi player italiani hanno trasferito la sede fiscale** o quella legale, magari solo di una consociata, all'estero. Molte di queste hanno deciso di spostare la sede legale nei Paesi Bassi, ad esempio, perché lì è possibile beneficiare sia di una legislazione societaria molto favorevole - che permette agli azionisti storici di avere il doppio dei voti in assemblea, modalità che consente di difendersi meglio da eventuali scalate provenienti da investitori stranieri - sia, eventualmente, di un trattamento tributario alquanto generoso, che il governo olandese riserva a ogni big company disposta ad aprire la sede fiscale ad Amsterdam. Con queste operazioni, formalmente ineccepibili da un punto di vista fiscale-societario, si è però **ridotta la base imponibile di coloro che pagano le tasse in Italia**, penalizzando, come abbiamo visto, in particolar modo le realtà imprenditoriali di piccola e piccolissima dimensione che, a differenza delle grandi aziende, non hanno la possibilità di lasciare armi e bagagli e trasferirsi altrove. (...)

Fabrizio Galimberti e Luca Paolazzi - Economia tedesca azzoppata da quattro colpi - Firstonline

La **martellata sui propri piedi** è un classico esilarante nei film comici ai tempi del cinema muto. Non fa per nulla ridere, invece, se viene auto inferta sulle estremità podaliche della **più grande economia dell'Eurozona**, con brutte conseguenze per la vita lavorativa e il benessere delle persone. La **Germania** nell'ultimo decennio si è data alcune mazzate che la costringono nel 2024 a restare **in recessione** per il secondo anno consecutivo, e con una **tendenza al peggioramento** congiunturale. In apparenza si tratta di **variazioni minime** del PIL: -0,3% nel 2023 e -0,2% nel 2024 (secondo la più aggiornata stima dello stesso governo di Berlino). Ma con questo scivolamento indietro alla fine dell'anno i tedeschi **non avranno recuperato** il reddito del 2019, dopo il crollo pandemico e il parziale rimbalzo post, cosicché possiamo parlare di **quinquennio perduto**. Aggiungiamo che l'andamento corrente è cedente: il **PMI output** è calato ancora in settembre e ormai è in territorio di netta contrazione, che ha l'epicentro nel manifatturiero. L'**industria tedesca** si sta avvitando, perché gli **ordini** sia interni sia esteri sono in caduta libera, mentre la produzione finisce in **scorte**, che sono sempre più alte. Dunque, la recessione manifatturiera in Germania è appena iniziata. E tira giù con sé le altre maggiori economie dell'Eurozona, con l'eccezione della **Spagna**. **Quali sono le mazzate** che hanno azzoppato l'economia della Germania? Ne elenchiamo quattro: l'eccessiva **dipendenza energetica dalla Russia**; il **dieselgate**; l'ossessione per il **bilancio pubblico in pareggio**; il ridisegno della **globalizzazione**. Prima della guerra d'invasione russa dell'Ucraina la Germania **importava** il 35% del petrolio, il 50% del carbone e il 55% del gas **dalla Russia**. Ha dovuto diversificare molto più e più rapidamente degli altri paesi europei, anche perché nel frattempo ha chiuso gli impianti nucleari. Al di là degli effetti misurabili in



termini di costo, i tedeschi si sono trovati **colpiti psicologicamente** due volte: **nell'orgoglio** per aver dovuto ammettere il grave errore di essersi messi nelle mani di Mosca; **nella sicurezza** per non poter sapere se e a che prezzo avrebbero avuto l'energia. La seconda mazzata è stato il **dieselgate** del 2015, ossia i test sulle emissioni inquinanti dei motori che le case automobilistiche tedesche **truccavano** per rispettare gli stringenti limiti americani, proprio quando puntavano sul diesel come tecnologia vincente perché meno inquinante della benzina. Ciò le ha costrette a **rifarsi l'immagine** lanciandosi a tappe forzate verso i veicoli elettrici, il che implica **rinunciare a un 60% di valore aggiunto e occupazione** che il motore a scoppio dà. Nel frattempo, però, la Cina, che è ormai il primo mercato motoristico globale, è diventata leader proprio nell'auto elettrica. La pandemia ha **nascosto queste magagne** perché ha consentito ai produttori di auto di dare priorità, data la carenza di chip, alla fabbricazione dei **modelli più remunerativi**, ingrassando fatturati e utili. Ma ora che la produzione è massiccia e la **domanda langue** per molte buone ragioni che non hanno a che fare solo con gli incentivi pubblici (mancanza di infrastrutture di ricarica, incertezza normativa, rapida obsolescenza tecnologica, prezzi comunque alti, minore propensione alla proprietà dell'auto, attesa per l'offerta cinese meno costosa), i nodi vengono al pettine. La terza mazzata ha radici antiche e deriva dall'**ossessione per il deficit** e il debito pubblici. Tanto da aver scritto nella costituzione che il deficit non deve essere superiore allo 0,35% del PIL in termini strutturali. Aggirando questo vincolo il Governo tedesco stanziò **fondi fuori bilancio** per il riarmamento e per la doppia transizione digitale e verde. Ma nell'autunno scorso la **Corte costituzionale** ha dichiarato illegale questa procedura e Berlino ha dovuto **azzerare gli incentivi alla transizione**, con il risultato che una marea di ordini sono stati cancellati. Proprio quando lo sforzo verso l'auto elettrica era maggiore, cosicché i piazzali delle fabbriche si sono riempiti di veicoli invenduti. La "**regola del freno**" al deficit nella Costituzione tedesca frena in primo luogo l'economia. Questa regola, infatti, ha causato un **sotto-investimento di 300 miliardi di euro** nell'ultimo decennio, rispetto a quanto hanno fatto altri Paesi che vantano la tripla A nel giudizio di affidabilità del debito pubblico (cifre stimate dallo European Policy Center). L'incapacità tedesca comprovata della Germania **investire in infrastrutture**, energie rinnovabili e digitalizzazione (malgrado tassi reali nulli o negativi) contribuisce alla corrente stagnazione della Germania. Un esempio: i sistematici **guasti ferroviari** che rendono inaffidabili gli orari dei viaggi in treno, tanto che la Svizzera non vuole più treni della Deutsche Bahn sulle sue strade ferrate. La quarta mazzata deriva da un'**altra ossessione**: esportare, esportare, esportare. Il surplus nei conti con l'estero è il **simbolo machista di potenza economica** e superiorità competitiva. Quando ai governanti e imprenditori tedeschi si suggeriva di **aumentare i salari** per stimolare i consumi interni, rispondevano esterrefatti con la stessa domanda: "Volete che diventiamo meno competitivi?". Ora che la **globalizzazione ha innestato la retromarcia** e i cinesi sono meno propensi a comperare marchi stranieri, il machismo si affloscia e diventa un boomerang. Dunque, le difficoltà congiunturali tedesche hanno **profonde radici strutturali** che non verranno estirpate in un battibaleno. E rischiano di avvitarci in una **crisi politica identitaria**, con la disoccupazione e l'impoverimento che portano voti ai partiti nazionalisti. Perciò l'**Eurozona** potrebbe rimanere a lungo **fanalino di coda** del convoglio economico globale. (...)

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it